

BATTI UN COLPO!

Assunta Orlando



Narrativa & Poesia

ROMANZO

ASSUNTA ORLANDO

BATTI UN COLPO!



Copyright © MMXIII
«Narrativaepoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-58-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2013

Progetto grafico e foto di copertina di Joshua Cattel ©

*A Dario e Giuseppe,
i miei figli.*

*L'uomo, fin dal ventre della madre,
ha scritto sulla schiena: fragile.*

Michele Federico Sciacca

Questa è la storia di un dolore, ma soprattutto una storia d'amore. L'amore di una madre particolare che segnata dagli avvenimenti tristi della sua vita, stravolge la propria esistenza e quella dei figli cui è legata in modo patologico.

La narrazione, spesso solo accennata dei fatti salienti, è un viaggio a ritroso nella vita di Amelia e della sua famiglia di emigranti Cilentani, visto attraverso i ricordi della nipote Marisol.

L'insieme degli avvenimenti, vissuti in un'Italia meridionale vista dalla guerra ad oggi, rivela, nella semplice esposizione dell'autrice, all'esordio letterario, l'elaborazione di un dolore, il sentimento d'impotenza al cospetto di un episodio realmente accaduto e l'agonizzante passione per una vita che nessuno accetterebbe ed il cui rimedio è la follia, perché solo un folle può accettare la morte come un esercizio di distrazione.

Dario Cattel

Quella mattina, tutto sembrava presagire ciò che sarebbe accaduto. Così come un incubo, una strana sensazione di smarrimento svegliò Marisol, ancor prima del trillo della sveglia programmata per le sette e trenta.

Allarmata, spalancò gli occhi e si guardò attorno disorientata. Lanciò un'occhiata all'orologio sul comodino. Era ancora presto.

Le prime luci del mattino filtravano fra le tende di organza e la raggiunsero nel lettone. Sentiva forte il battito frenetico del cuore, nella testa appoggiata al cuscino ed era come se, pur pienamente cosciente, non riuscisse a muovere tranquillamente il corpo, che sembrava ancora sprofondato in un sonno irrequieto. Non le piaceva e decise di alzarsi. Si fermò davanti allo specchio, aggrottò le sopracciglia e allungò il collo come per vedere meglio quella donna che non sembrava la stessa di sempre. Non capiva. Cos'era quella strana inquietudine che leggeva nei suoi occhi?

Lì di fronte, nel pigiama a righe stile uomo, c'era lei, la stessa persona di sempre, con il suo corpo longili-

neo, le gambe magre, le spalle esili, i capelli lisci che coprivano le sue piccole orecchie, e le ciocche bionde ribelli che nascondevano i suoi occhi castano. Occhi, che senza trucco davano sempre un aspetto anemico e non di carattere, così come invece piaceva a lei. Sapeva di piacere, anche se, non a se stessa, e si meravigliava quando qualcuno le faceva i complimenti o apprezzamenti su quelli che lei riteneva invece dei difetti.

C'era l'immagine di sempre, ma lei non la vedeva.

Di solito Marisol cercava lo specchio, suo eterno amico-nemico, per appagare la sua femminile vanità. Con lui condivideva le sue piccole vittorie, frutto di diabolici e innocenti progetti non supportati in famiglia, o piuttosto i suoi errori, i suoi fallimenti, le sue pene, chiusa nel bagno ad asciugarsi le lacrime, gesticolando e rimproverando la sua immagine riflessa.

Il consulto con quell'amico, che avrebbe voluto un po' bugiardo, avveniva ultimamente per verificare quanto fossero visibili il suo mal di schiena, le sue vampate, la sua irritabilità. Non accettava l'idea d'identificare in questi segnali i primi sintomi dell'imminente menopausa, preludio di una progressiva vecchiaia (e non come molti dicono consolandosi: occasione in più), da lei tanto temuta. Temeva soprattutto la crudeltà del tempo, la cattiveria delle sue tracce pronte a oltraggiare un corpo

che aveva conosciuto tempi migliori. Ma poi l'occasione in più per cosa? Per l'opportunità, da molti sostenuta, di cogliere il meglio dagli anni vissuti? L'occasione di godersi il tempo che prima non le bastava mai, tra il lavoro, la casa, i figli, gli affanni quotidiani e che poi non saprà più come usare? Il tempo di godersi i nipoti che farà fatica a tenere in braccio; il tempo per chiudersi nella solitudine quando diventerà un peso, un disturbo; quando avrà mille acciacchi e ringrazierà il passato per la saggezza acquisita che userà, in quale futuro?

«La vecchiaia ci regala solo il tempo, tanto tempo per ricordare, per rimpiangere le cose che non possiamo più fare. C'imprigiona in un corpo arruginito che non risponde più ai comandi, quando vorremmo essere ancora utili, quando imploriamo più tempo per lasciare traccia in un mondo che non si è ancora accorto di noi. Quando vorremo osare, dormire fino a tardi, mangiare senza limiti, correre, ballare, fare pazzie, fare l'amore e invece ci consoliamo nascondendoci dietro frasi di circostanza: l'importante è arrivare alla fine, in salute! O facili giudizi: non hai più l'età per farlo!»

Questo era ciò che pensava Marisol, da quando all'età di vent'anni aveva partecipato a un corso per assistente geriatrico.

In quell'occasione si era scontrata con la realtà di molti vecchi, soli e abbandonati a se stessi. Lo scon-

tro con la loro solitudine, con le sofferenze di un corpo logoro, con la tenerezza dei loro gesti e con lo sguardo da bambino, che l'età avanzata restituiva loro, la lasciava spesso con molti punti di domanda. «Questo è il nostro traguardo?» le veniva da pensare, quando ascoltava con interesse i loro discorsi sempre rivolti al passato, come se il tornare indietro nel tempo, anche in quello più remoto, li mantenesse legati a quello che erano stati, allontanandoli dalla fine.

«Sono sopravvissuto alla guerra, ma non sopravvivrò alla vecchiaia» diceva nonno Pio. «La guerra è una brutta cosa, ma almeno lì hai la possibilità di scamparla.»

Marisol ascoltava turbata, mentre nonna Esterina le stringeva le mani e la implorava di rimanere ancora un po' con lei.

Era così grande la tenerezza che provava che se avesse potuto avrebbe ceduto loro, parte della sua gioventù.

Aveva da poco compiuto i cinquanta e se anche l'aspetto giovanile mascherava bene la sua età, c'erano giorni in cui sentiva tutto il peso degli anni sulle spalle.

Capitava spesso quando il suo livello di autostima si abbassava, così bastava scoprire una nuova ruga per cambiare umore, per assaggiare amare nostalgie di un'età solo nei ricordi e per concedersi alla tri-

stezza fino a quando, una volta accettata, ricominciava a volersi bene ed esorcizzava la presenza di quei piccoli solchi ispirandosi a una frase di Anna Magnani: *Le rughe, perché toglierle? Mi sono costate una vita per averle!*

O meglio ancora, faceva suo il pensiero: «Il mio involucro invecchia ma io devo ancora nascere».

Ma quella mattina, stranamente, lo specchio non le permetteva di riconoscere la Marisol di sempre e più si cercava, più vedeva in quello sguardo il segno di uno strano messaggio fugace che il forte stato d'ansia rendeva illeggibile.

Scosse la testa, fece un bel respiro, infilò i piedi nudi nelle ciabatte imbottite e si riprese solo quando, aperta la porta della sua camera, fu invasa dall'odore di caffè che aleggiava su per le scale. Dalla cucina il tintinnio del cucchiaino nella tazzina del caffè, l'audio del televisore che trasmetteva il TG del mattino e lo struscio della ciotola che Tommaso, il loro cane, spostava con le zampe nella speranza di trovare l'ultimo croccantino, suonavano alle sue orecchie come rumori rassicuranti, rumori di casa, di sicurezza.

«Che faccia! Dormito male?» chiese Lello.

«Non so, penso di aver fatto un brutto sogno che, come al solito, non ricordo» disse Marisol sperando di essere credibile. Come avrebbe potuto spiegare la causa del suo malessere, se lei per prima la ignorava?

Meccanicamente, con gesti quotidiani, riempì la tazza di latte e la riscaldò nel microonde. Lello infilò il suo giubbotto e con un bacio salutò la moglie:

«Vado al lavoro, non ne ho per molto. Vi raggiungo dopo al ristorante se dovessi fare tardi, altrimenti ci vediamo dopo a casa, ok?»

Quel sabato, esattamente il due febbraio, era il compleanno di nonna Peppa, mamma di Marisol; avrebbe compiuto ottant'anni e i suoi figli con i nipoti le avevano organizzato la festa in un paese poco distante.

Era sempre gradevole passare una giornata tutti insieme come spesso facevano non solo nelle ricorrenze, e quel giorno avrebbero festeggiato la nonna con la stessa voglia di sempre, ignorando la bufera della notte precedente e le avverse condizioni climatiche previste dal meteo per quel fine settimana, potenziali ostacoli alla buona riuscita dell'incontro. «Porca miseria! Me ne stavo dimenticando!» Il male che le rendeva la testa pesante l'aveva distratta da tutto. Cercò qualcosa che le desse sollievo nel cassetto dei medicinali e lo accompagnò con il caffè-latte. Un brivido di freddo le attraversò la schiena, si avvolse nella sua vestaglia di pile e accostandosi ai vetri del balcone scrutò fuori come faceva ogni mattina.

In quei giorni la temperatura si era abbassata di molto, inusuale per quel posto che lei riteneva "baciato da Dio". La neve aveva imbiancato tutte le montagne intorno e la forza dell'acqua, che impetuosa avanzava infrangendosi contro gli scogli e sulla spiaggia proprio lì, a due passi da lei, attirò la sua attenzione. Quel mare agitato più del suo animo, che sfogava la sua rabbia rivoltando i fondali